

PATRIZIA CORDIN, *Girolamo Tartarotti e la nostra propria lingua volgare*, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati. Classe di scienze umane, lettere ed arti» (ISSN: 1122-6064), s. 7 v. 6 (1996), pp. 221-234.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ataga>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



PATRIZIA CORDIN

GIROLAMO TARTAROTTI E LA NOSTRA PROPRIA LINGUA VOLGARE

ABSTRACT - This paper presents some writings (published and not published), where Tartarotti expresses his linguistic interests and opinions concerning the education, the lexicon and the grammar of the Italian language. Many passages show a strong concordance between Tartarotti and Muratori, particularly with regard to a methodological and linguistic renewal of teaching. On the other hand, a sound literary and linguistic tradition guides Tartarotti's specific choices regarding lexicon and grammar.

KEY WORDS - Italian language, eighteenth century, lexicon, grammar, teaching.

RIASSUNTO - Nel lavoro sono commentati alcuni scritti (editi e non) in cui Tartarotti esprime i propri interessi e le proprie opinioni linguistiche, specialmente nell'ambito della pedagogia linguistica, del lessico e della grammatica della lingua volgare. Emerge in più punti l'accordo con le posizioni del Muratori, in particolare nelle scelte decise a favore di un rinnovamento di metodi e di lingua nell'educazione scolastica. Nella traccia di una ben collaudata e regolata tradizione linguistico-letteraria si collocano, invece, le scelte specifiche in fatto di lingua, sia nel lessico che nella grammatica.

PAROLE CHIAVE - Lingua italiana, Settecento, lessico, grammatica, insegnamento.

I. GLI INTERESSI LINGUISTICI DI UN ERUDITO NELL'ETÀ DEI LUMI

Sono assai numerosi gli scritti che Girolamo Tartarotti, nel suo spaziare dall'un all'altro ambito della conoscenza, ha dedicato alla riflessione sul linguaggio, e in particolar modo alla riflessione sulla lingua italiana. Darne un elenco preciso richiede di tracciare delle delimitazioni assai nette e a volte arbitrare, poiché spesso osservazioni linguistiche, anche molto minuziose e dettagliate, si trovano in testi dedicati a temi diversi, specialmente di carattere letterario. Tuttavia, si può tentare una sintesi, se non altro degli scritti che figurano esplicitamente sin dal titolo dedicati a temi linguistici. È

un elenco che mi permetto di stilare per colmare una lacuna dovuta al fatto che sinora il Tartarotti come studioso della lingua è stato assai poco considerato ⁽¹⁾. Menzionerei, dunque, tra gli scritti di maggior rilievo in questa prospettiva le opere editte: *Lettera Intorno alla Differenzia delle voci nella lingua Italiana Al Signor Abate Calza; Dialogo della lingua latina e Annotazioni al dialogo sulle false esercitazioni nelle scuole del Signor Aonio Paletario; lettera inedita di G. Tartarotti sullo scrivere Rovereto o Roveredo*; e gli scritti inediti: *Una particolar significazione degli avverbi fere e quasi nelle lingue italiana e latina; Osservazioni grammaticali tolte da Lodovico Dolce; Se il parlare a lungo regolatamente una lingua non mai appresa possa essere effetto naturale; Il grammatico ovvero delle false esercitazioni nelle scuole*.

L'elenco qui proposto ha una doppia funzione; infatti, oltre che servire da traccia per una prima bibliografia di Tartarotti studioso di lingua, permette nella lettura dei diversi titoli di riconoscere come l'interesse dell'Autore per il linguaggio si esprime toccando temi diversi (lessico, acquisizione e insegnamento della lingua volgare latina, etimologia, grammatica), e in forma poco sistematica.

«Ed invero se prescindiamo dalla *lettera intorno alla differenza delle voci nella lingua italiana* non abbiamo del Tartarotti opere di polso che possano inserirsi in una rubrica di studi di filologia e di grammatica. È vero che il Vannetti, che pur fu uomo di fino discernimento e profondo conoscitore delle letterature latine e greca, credette degni della pubblicità i *Dialoghi della lingua latina e le annotazioni al dialogo delle false esercitazioni di Aonio Paleario*, ma queste non son opere da assicurare, anche in codesto genere di lettere, al Tartarotti quella fama ch'egli si guadagnò in altri generi di studi». (FRACASSI 1906, p. 94).

Certo, la forma stessa degli scritti che in quest'ambito il Tartarotti ci ha lasciato non è tale da acquistargli fama particolare come linguista: si tratta, infatti, di brevi operette, che per il loro stesso genere non conoscono una vasta divulgazione. Tartarotti esprime il suo pensiero per lo più in forma di lettere, memorie, osservazioni, annotazioni su temi, a volte estremamente specifici «il cui enunciato suona simile a quello delle adunanze accademiche tradizionali come *Una particolar significazione degli avverbi fere e quasi nelle lingue italiana e latina*, ma che si rivelano tutti collegati ad un interrogativo

⁽¹⁾ Sugli scritti linguistici del Tartarotti cfr. LACCHIN (1990) e FRACASSI (1906, cap. V). Trabalza nella sua *Storia della Grammatica italiana* ne riporta una semplice menzione (cap. XI, p. 348).

centrale. Cosa sia l'errore, donde e come facilmente si produca (...) e di quanta importanza sia chiarire preliminarmente il significato dei termini e dei concetti di cui si intende far uso» (BERENGO, 1976, p. 326).

A conferma di quanto sostiene Berengo, parlerebbero sicuramente (se le possedessimo) le concordanze dei testi menzionati del Tartarotti, confermando con cifre precise l'impressione di una significativa presenza nei testi anche linguistici di parole come *vero*, *verità*, *falso*, *errore*, *ragione*, *ingegno*, *ignoranti*. I lumi, che rischiarano il percorso della ragione e permettono il riconoscimento dell'errore, trovano frequentemente menzione negli scritti linguistici del Tartarotti e gli sono guida, in un'analisi ancora prevalentemente rivolta alla lingua letteraria; la riflessione linguistica del roveretano si sta preparando con l'analisi semantica e la scienza dell'etimologia, pur non essendo ancora matura ad un'applicazione ai problemi pratici della comunicazione sociale. Nonostante la sua aperta critica ad un inutile verbalismo, il riconoscimento della necessità di un «parlar terso e purgato», e anche per questo di distinguere il linguaggio della prosa da quello della poesia, Tartarotti non arriverà mai a riconoscere apertamente che lo stile dei negozi debba essere diverso dallo stile che usano i letterati nei loro libri ⁽²⁾.

Lo studioso ammette, tuttavia, in diversi luoghi l'importanza della lingua d'uso quotidiano, in particolare nei suoi interventi nel dibattito sull'insegnamento della lingua latina, nei quali ricorda:

«che non tanto la lingua latina si vorrebbe insegnare ai fanciulli nelle scuole, quanto ancora le prime regole almeno della nostra propria volgare, che usiamo tutto dì. Perché egli è cosa ridicola, e brutta tanti anni, e con tanta fatica travagliare per apprendere una lingua, che finalmente è straniera, e morta, siccom'è a noi la latina: e poi nella nostra propria, che parliamo tutto giorno, essere noi forestieri (...). Anzi se ne pure una parola sapessimo noi di Latino, che biasimo per questo potremmo giustamente meritarcì? Ma allo incontro, chi non dovrebbe e biasimarci, e schernirci, quando fossimo noi ignoranti nel nostro proprio idioma, con cui siamo forzati usar tutto dì cogli uomini della nostra città, e della nostra nazione?» (*Annotazioni*, nota 14).

⁽²⁾ È nella seconda metà del Settecento che si trovano chiare dichiarazioni a questo riguardo, a dimostrazione di una nuova sensibilità per l'uso sociale del linguaggio, come ad esempio in Carlo Denina: «Nè tampoco le istruzioni, gli avvisi, le consulte, che occorre ad ogni ora stender in carta (...) richiedono altro linguaggio che quello che si usa in varie sorte di libri» (DENINA 1776, pp. 102-103).

Tuttavia, l'attenzione principale dello studioso è rivolta all'uso passato della lingua, da parte di comprovati scrittori, dai quali ricava le citazioni e gli esempi del nostro idioma «nato d'una meravigliosa confusione di parole di molte lingue, il quale (la buona mercè d'Iddio, e de' buoni ingegni) è ridotto in ordine, e maniera leggiadrissima» ⁽³⁾.

II. LA LINGUA NOSTRA PROPRIA VOLGARE E LE ALTRE LINGUE

Della leggiadra lingua toscana Tartarotti è attento osservatore e appassionato studioso, a tal punto che ammette di non aver mai voluto studiare seriamente il francese per timore che questo, tanto simile all'italiano (straniero per corpi, ma non per accidenti) ⁽⁴⁾, contaminasse in lui la purezza del patrio idioma, come testimonia Clementino Vannetti:

«(nell'amore alla purezza del proprio idioma) il Tartarotti fu di sì tenace fermezza, ed il suo proponimento tant'oltre spinse, che per niun patto si condusse giammai ad apprendere francese, temendo non il rivolger i libri di quella Nazione dovesse essergli un giorno d'inciampo a serbar intatto il fiore della toscana favella...» ⁽⁵⁾.

Nemmeno il tedesco fu studiato da Tartarotti, almeno nella sua giovinezza, nonostante il padre lo parlasse come lingua materna e nonostante il soggiorno ad Innsbruck e il contatto frequente con letterati tedeschi. A proposito della lingua tedesca, così si esprime il Tartarotti in una lettera alla cugina Teresa Rosmini del 13 dicembre 1732: «Mercoledì scorso sono felicemente arrivato in Ispruc, dove per ora altro non ho ritrovato, che pini, e uomini, che parlano ciò, ch'io non intendo»; e nella stessa lettera, dopo aver parlato di puzzolentissime stufe e di letti «alti, curtì e stretti», di neve e di ghiaccio, conclude: «Se io potessi diventar grasso questo sarà l'unico acquisto fatto in Ispruc». La scarsa considerazione in cui Tartarotti tiene l'apprendimento della lingua e letteratura tedesca è testi-

⁽³⁾ *Il grammatico ovvero delle false esercitazioni nelle scuole di Aonio Paleario.*

⁽⁴⁾ Nel capitolo 15 delle *Annotazioni al Dialogo della lingua latina* Tartarotti tratta delle lingue francese, spagnola, e tedesca, riconoscendo le prime due, secondo la terminologia aristotelica, straniere per corpi, cioè per le consonanti e le vocali di cui sono costituite, ma non per accidenti, cioè per le terminazioni; il tedesco, invece, viene riconosciuto straniero per corpi e per accidenti.

⁽⁵⁾ *Rime scelte dell'abate Girolamo Tartarotti roveretano* (1785), Rovereto, presso Francescantonio Marchesani, pp. XXVI-XXVIII.

monciata anche nella lettera al Muratori del settembre 1737 ⁽⁶⁾, dove si legge:

«Vegga pertanto V.S. ILL.ma da quest'Operetta in quali tenebre con tutto il lume del nostro secolo se ne stia sepolta questa povera Provincia, colpa della *lingua Tedesca*, per desiderio d'acquistar la quale venendo d'ordinario condannati i giovani a fare il corso de' loro studi nelle due vicine Università d'Inspruc o Salisburgo, ritornano poi alla Patria col possesso bensì di quel linguaggio, ma con una somma scarsezza d'ogni migliore letteratura ⁽⁷⁾.

Poco benevolo sembra essere il sentimento dell'abate anche nei confronti del suo dialetto, almeno a giudicare da come lo presenta nella *Lettera inedita sullo scrivere Roveredo o Rovereto* ⁽⁸⁾: una *barbarie* a cui si contrappone il *Buon Gusto*, «scorrezione del volgo», «pronunzia del popolaccio». A tal punto l'autore è preso dalla lotta della *t* «civile» contro la *d* «barbarica», dei roveretani e dei trentini, «i quali dicono *venudo, ritornado, per dire venuto, ritornato*» ⁽⁹⁾, da contraddire persino quanto lui stesso, in accordo con il Dolce, sottolinea nelle *Osservazioni a proposito della lingua volgare*, cioè il felice passaggio della *t* in *d* in parole come *beltade, cittade, imperadore*.

Dato il disprezzo espresso in questo testo dall'autore verso la pronunzia plebea, stupisce perciò di trovare nei suoi carteggi una

⁽⁶⁾ Riportata a p. 293 di FRACASSI (1906).

⁽⁷⁾ Alcuni anni più tardi, nel 1741, a proposito dell'intenzione di portare avanti a Venezia l'opera del fratello sulle vite illustri dei letterati della provincia del Tirolo, Tartarotti scrive a Francesco Rosmini: «Per eseguir ciò giudico a me necessaria una diligente ed esatta descrizione di tutto il Tirolo, nè so, che v'abbia la migliore, (benché non sia senza spropositi) di quella che ultimamente ha pubblicato il Sig. Antonio Roscmann (sic) d'Inspruc, ch'avrete già veduta, e in ogni caso sta in mano di mio Padre. Desidererei dunque, che vi portaste da mio Padre, e gli diceste a nome mio, che avrei gran piacere, che nell'ore d'ozio nelle lunghe notti del verno, egli si facesse a poco a poco a tradurre l'accennato libretto in Italiano, non traducendone più d'un Paragrafo alla volta. Questi Paragrafi poi vorrei che di mano in mano gli consegnasse a voi, il quale migliorando la lingua, e l'ortografia, ed ogni altra cosa, che non paresse star bene, gli copiaste poi ordinatamente in un libretto lasciandovi ampio margine per poter fare qualche osservazione sopra il testo, che come ho detto, ha in più luoghi delle semplicità ridicole». (cit. in BROLL, 1901, p. 35)

⁽⁸⁾ L'occasione per la scrittura della breve dissertazione sull'impiego del suffisso *eto/edo* nel nome della città natale fu data dal divieto che nel 1737 i Provveditori imposero al Berno, che stampava gli scritti dell'abate roveretano, di usare nell'indicazione del luogo di stampa la parola *Rovereto*. La questione fu portata al Governo e infine risolta con l'approvazione di entrambe le forme.

⁽⁹⁾ Con questa sua affermazione Tartarotti mostra, in realtà, di non avere una competenza sicura del dialetto parlato nell'area, dal momento che i participi passati citati non sono attestati nel dialetto roveretano, nè in quello trentino.

lettera diretta a Francesco Rosmini in data 3 febbraio 1742 ⁽¹⁰⁾, in cui Tartarotti fa cenno ad un progetto di compilazione di un vocabolario roveretano:

Mi consolo di quell'Opera del Menagio, da voi acquistata, che nella materia dell'etimologia è pressoché necessaria, perché l'Autore nelle sue *Origini della lingua italiana* infinite volte si rimette a quanto ha scritto nelle *Origini Francesi*. Non trovo qui la persona con cui conferire circa l'edizione, che avete, ma dalla descrizione da voi fattami, mi par di comprendere che sia, o l'ultima, o certamente delle ultime. Tenetela pur cara, mentre molto ci servirà quando compileremo il *Vocabolario Roveretano*.

Il progetto, mai realizzato, palesa tuttavia uno de principali interessi linguistici del nostro abate, quello per il lessico e la lessicografia.

III. LA VERA NOZION DE' VOCABOLI

«E qui un nuovo campo mi s'aprirebbe di favellare, se da altre occupazioni mie non mi venisse vietato. Anche questa è una materia per così dire vergine nella nostra lingua, e pure non può essere più necessaria. Si odono tutto giorno patire i letterati circa questa favella poetica, altri negando, affermando altri, che la tal voce sia, o non sia, del verso o della prosa. Niuno, con tutto questo, si è ancor dato di proposito a indicare agli studiosi questo peculiar linguaggio de' Poeti e de' Prosatori» (*Del linguaggio poetico*) ⁽¹¹⁾.

Tartarotti esplicita qui il suo particolare gusto per l'indagine lessicale, per il significato delle parole, e per la scelta dei vocaboli adatti «fra tutto l'immenso corredo delle parole che formano il corpo di una lingua». L'interesse dello studioso di fronte alla ricchezza semantica della lingua è, tuttavia, sempre circoscritto, essendo mirato alla scelta tra diverse voci letterarie, soprattutto in funzione della differenza tra linguaggio della prosa e linguaggio della poesia.

⁽¹⁰⁾ Riportata in BROLL 1901, p. 51, nota 3.

⁽¹¹⁾ Dolce e Alunno sono menzionati dal Tartarotti come gli unici studiosi che al tema hanno dedicato attenzione. In realtà, più di un decennio prima che l'abate roveretano scrivesse la *Lettera intorno alla Differenza delle voci* l'agostiniano bolognese Carlo Costanzo Rabbi aveva dato alla stampa una raccolta di *Sinonimi ed aggiunti* italiani, pubblicata a Bologna nel 1732, caratterizzata da numerosi tratti di autonomia rispetto all'autorità della Crusca. La diversa impostazione della raccolta lessicale, motivata da un differente interesse per i sinonimi, è ben esplicitata nella *Introduzione a' Giovani della volgar lingua studiosi*, dove il Rabbi dichiara di non aver inteso offrire al pubblico un libro di puro toscanesimo, e di aver voluto registrare soprattutto voci comuni tralasciando quelle rare.

Ecco, allora, Tartarotti discutere in appunti e memorie inedite di *duolo e dolore, periglio e pericolo, templo ed esemplo versus tempio ed esempio, pellegrino e peregrini, maraviglia e meraviglia, anco e ancora, niuno e nessuno*.

L'opera in cui le sue osservazioni sul tema ricevono forma più sistematica è la menzionata *Lettera intorno alla Differenza delle voci nella lingua Italiana*, dove Tartarotti esordisce sottolineando, ancora una volta, l'importanza della materia:

«Non può negarsi, che la materia della Differenza delle voci non sia molto considerabile nelle lingue, e che non picciol servizio recherebbe agli studiosi dell'Italiana chi di proposito imprendesse a favellarne. Anche questo è uno di que' molti trattati che mancano alla nostra grammatica, e che meriterebbe l'applicazione di qualche Letterato Italiano, giacché cose di minor conto nella lingua sono state con tanta attenzione discusse» (p. 151).

In realtà, la discussione del Tartarotti si propone come continuazione di quella avviata da Lodovico Dolce due secoli prima, nelle *Osservazioni alla lingua toscana*, da cui infatti diversi esempi presentati nelle *Lettera* sono tratti.

Dopo aver trattato della differenza di ventidue coppie o gruppi di apparenti sinonimi ⁽¹²⁾, l'Autore conclude, rivolgendosi all'abate Alberto Calza, suo interlocutore:

«Mi direte, che le parole son parole, e le cose son cose, e che la vostra premura è del corpo, non della veste, perché un bel corpo con ogni veste può fare buona comparsa. Il sentimento è da par vostro: ma pure, giacché le parole sono strada, ed aprono, per così dire, la porta alle cose; che, come ben disse Platone: *Qui ignarus est vocabulorum gnarus erit etiam rerum* ⁽¹³⁾, anche le parole meritano tutta l'attenzione, e de' soli filosofi Scolastici è quel principio: *Quaerimus nos quidnam scribamus; non quaerimus quomodo*; ⁽¹⁴⁾ (...) All'opposto gli antichi giureconsulti,

⁽¹²⁾ Le voci discusse nella lettera sono le seguenti: *urbs e civitas, donna e femmina, antico e vecchio, mestiere e arte, ragionare, favellare e parlare, soffiare e spirare, primo e primiero, guancia e gota, lume e splendore, piangere e lagrimare, smorto e pallido, spezzare, rompere e spargere, canuto, bianco e candido, turba e stuolo, fosco e bruno, alba e aurora, rosso e vermiglio, alcuni e alquanti, riva, lido e sponda, pietà e misericordia, desiderio, brama e speranza, ascoltare e udire*. Inoltre, in due carte manoscritte senza data dal titolo *Notanda pro differentiis verborum* Tartarotti confronta le coppie: *gota/guancia, onore/reverenza, grato/giocondo, amore/dilezione, dimenticare/scordare, cagione/causa, circa/quasi, sorte/caso/fortuna, laus/encomium, ascoltare/udire, dono/regalo, metodo/ordine/modo*.

⁽¹³⁾ L'autore specifica in una nota che la citazione è tratta dal *Cratilo*.

⁽¹⁴⁾ L'autore specifica in una nota che la citazione è di Giovanni Pico.

che non a sbizzarrirsi con chimere, ma al massiccio delle cose applicarono, ben s'avvidero di quanta importanza fosse la vera nozion de' vocaboli, per rettamente procedere nella materia del giusto, e dell'onesto; e però studio grandissimo posero nello svilupparne i sensi, e stabilirne l'intima, e precisa significazione (...) (15)»

Ma qual è l'intima e precisa significazione delle voci, la loro «proprietà»? Da chi e come viene stabilita? In un passo de *Il grammatico* Tartarotti afferma che la proprietà dei vocaboli di una lingua la conoscono «que' che (sono) nati, allevati, esercitati in quella lingua»; e ancora nella *Lettera intorno alla differenza delle voci* l'Autore sostiene «avvegnaché gran sia da fare in tal materia dell'etimologia, come quella, ch'è necessaria per rintracciare l'intima significazione della voci, pure stando l'uso incontrario, quella a questo dee cedere il luogo». (16)

Dunque è senz'altro l'uso che determina proprietà e significati delle parole, ma non certo l'uso della moltitudine, che comprende anche il «volgo ignorante», «la plebe», «il popolaccio» che pronunzia «scorrezioni» e «barbarismi» (17); si tratta, piuttosto, di un uso ragionevole, sapiente, guidato da buone letture e da illustri esempi.

IV. DELLE FALSE ESERCITAZIONI NELLE SCUOLE

Infinitamente lontane dall'equilibrio auspicato dal Tartarotti sono invece le regole e le abitudini adottate nell'insegnamento linguistico, tanto del latino che dell'italiano, nelle classi di Grammatica durante i primi decenni del Settecento. Come testimonia lo stesso abate, pedanti maestri basano gran parte della loro didattica sulla proposta e richiesta di 'dichiarazioni', gli esercizi in cui le frasi latine degli antichi vengono parafrasate attraverso sequenze di sinonimi. Tartarotti ce ne dà alcuni esempi ne *Il grammatico* (18), e ironicamente ne mostra l'inadeguatezza applicandole al volgare:

(15) L'affermazione della prerogativa delle parole, posposte dai *philosophes* alle cose, è una costante nel gruppo degli studiosi roveretani del Settecento: la ritroviamo esplicita anche in Clementino Vannetti (VANNETTI 1792, 5).

(16) Sulla stessa questione si esprimerà chiaramente Genovesi: «In tutti i discorsi familiari, ne' contratti, nelle dimande e nelle risposte socievoli, in quelle fatte da chi ha diritto di domandarci, come magistrati, padri, educatori, ecc. non si vuol dare alle parole che il senso attaccatovi nel paese dove ciò si fa» (GENOVESI 1766, p. 33)

(17) *Lettera inedita di G. Tartarotti sullo scrivere Roveredo e Rovereto*.

(18) «Voi dicevate ego cano, id est canto: io non so, anzi ho noia a dire quello che altri sente: io son certo, che Virgilio non avrebbe già detto *canto*, dove disse *cano*; come nel

Aonio rivolto al Maestro Giovanni: Dichiarate un verso del Boccaccio con altre parole toscane, come fate le Latine con le latine (...).

M. Gio: «Umana cosa è aver compassion degli afflitti».

Ao: Basta, dichiaratele.

M. Gio: È, è; non trovo verbo che risponda. Cosa, cosa, nè qui so che dirmi.

Ao: Vi burlate: io dichiarerei così. È, esiste, appare. Cosa, una faccenda, una impresa, una bisogna. Umana, di uomo o mortale. Aver compassione, aver misericordia.

M. Gio: A, a, a.

Ao: Voi ridete.

(...)

M. Gio: Perché non so, anzi son certo, che il Boccaccio non avrebbe quivi detto, «è cosa di uomo aver compassione degli afflitti».

(*Il grammatico*, carta 11)

Dopo anni di false esercitazioni, e tempo perso in inutili e spesso dannose dichiarazioni -osserva il Tartarotti- i giovani «sempre puzzano di scuola». Basterebbe, invece, la lettura dei buoni autori latini, e parallelamente dei «volumi di lettere, che leggiadramente sono scritte nella lingua toscana» per suscitare negli studenti il desiderio di imitare i buoni, e per sviluppare la loro competenza linguistica. Non servono, dunque, i maestri di grammatica, i loro temi, le loro epistole, quando è l'uso degli approvati autori che ci fa da guida, come ben mostra la capacità di scrittura di alcune donne, che pur non essendo ammesse alle classi di grammatica, si rivelano attente e sensibili osservatrici della buona lingua ⁽¹⁹⁾.

principio della *Georgica* disse (...). Virgilio quivi non voleva dir, che volesse cantare, come ho detto, de' Pastori, e come noi quando cantiamo i versi de' Poeti; ma che voleva scrivere in verso i fatti d'arme, e le lodi di Enea. (...) Quivi non niego, che, come dicono i Grammatici, *canto* si derivi da *canto*, ma dico, che la proprietà d'un verbo differisce dall'altro, e che quel vostro *id est*, che usate tanto nelle chiuse, è un gran bugiardo, ed il più delle volte mente per la gola, ed insegna di molte corruzioni, e guasta la lingua latina; perciocché la proprietà delle parole si dovrebbe insegnare sopra tutte le cose a fanciulli» (*Il grammatico*, p. 9).

⁽¹⁹⁾ Non avete veduto alcuna Donna, che invaghita delle rime del Petrarca ha fatto un sonetto, o una canzone, e così usate le voci, presi i concetti, tutti i modi di dire, simigliati i numeri del Poeta Toscano, che chi altro non sapesse, avrebbe creduto, che fossero del Petrarca? Chi insegnò quella Donna? Alcun maestro di grammatica le dette il tema? (...) Chi dunque le insegnò, altro che la diligenza nel leggere, ed osservare le parole, conoscere i concetti, dilettersi dell'armonia, de' numeri, che empiono le orecchie, accendono l'anime all'imitare, e se si può fare, a vincere gli antichi scrivendo. (...) Così anche i giovani si potrebbero esercitare nelle lettura de' buoni ed approvati Scrittori, dall'uso de' quali, crescendo tuttavia la cognizione e il giudizio apprenderebbero con facilità ciò, che ne' primi anni non potevano con tutta la fatica comprendere» (*Il grammatico*, carta 16).

La puzza di scuola è tanto più forte in considerazione del fatto che spesso i maestri alla pedanteria e all'incompetenza didattica uniscono persino l'ignoranza della stessa lingua volgare:

«Se noi entreremo nelle comuni scuole, ove s'insegna la Grammatica; vedremo il maestro battere, e flagellare acerbamente i poveri giovanetti per un solecismo nella lingua latina; e per cento, e più, nella volagre, non solo non far parola, ma egli medesimo aver dettato agli scolari il suo Tema con infiniti errori, solecismi, latinismi, voci barbare, e con mille altre gofferie, e mellonaggini aver tutta guasta, e contaminata la dicitura volgare; e non esservi pertanto chi lo corregga, o castighi. In guisa che un'infinità di errori s'instilla per opera de' Maestri ne' Giovanetti, li quali, siccome per esperienza veggiamo, scrivendo, tuttavia conservano sino alla vecchiezza. E s'egli v'ha pur alcuno, che siffatta miseria vergognandosi, desidera liberarsene, egli è d'uopo, come diceva Aonio, che disimpari, e dimentichi tutto ciò, che nelle scuole ha apparato, e si dia a studiare le regole della sua lingua, quando sarebbe tempo di passare ad altro. Per le quali cose non si dovrebbe ammettere, o tollerare Maestro alcuno ad insegnare la lingua Latina, che non avesse insieme, se non compiuta perfezione, almeno una competente cognizione della nostra propria volgare». (*Annotazioni*, 14 p. 44)

In particolare nelle *Annotazioni*, Tartarotti si esprime chiaramente a favore della rivalutazione della lingua volgare all'interno della scuola, dove l'italiano dovrebbe acquisire un sempre maggiore spazio. Lo studioso roveretano si inserisce così a pieno titolo nella polemica sull'insegnamento del latino, che ormai da alcuni anni era penetrata in Italia: numerose discussioni teoriche sul problema - attorno cui si moltiplicavano osservazioni, critiche, discorsi, e dialoghi - avevano già aggredito vecchi pregiudizi in favore di più sciolte predilezioni linguistiche volgari ⁽²⁰⁾, come testimoniano gli scritti di Ludovico Muratori, al quale il Tartarotti spesso si richiama, che difende la lingua italiana come sistema vivente e comune, atto ad adeguarsi su fondamento della tradizione letteraria dei grandi scrittori alle esigenze molteplici dei tempi nuovi, e ad assorbire i portati del progresso culturale e civile di tutta la nazione. Posizioni analoghe si trovano in diversi studiosi del tempo, nei quali spesso la scelta del toscano non è disgiunta da motivi patriottici, che certamente si trovano anche nel nostro roveretano ⁽²¹⁾.

⁽²⁰⁾ Sul tema cfr. BASILE (1984).

⁽²¹⁾ Un esempio evidente ne è il classicismo volgare di Gian Francesco Galeani Napione, che in ambiente piemontese partocina una diffusione nazionale e popolare, scritta e parlata in ogni ordine sociale, della lingua comune e signorile d'Italia, come vincolo del sentimento nazionale.

Tartarotti, dunque, si fa portavoce nella sua Rovereto del pensiero ispiratore di nuovi esemplari scolastici e pedagogici, diretto ad adeguare l'istruzione a più attuali orientamenti, e a scardinare i fondamenti della scuola retorico umanistica incentrata soprattutto sul latino. La sua polemica contro i metodi d'insegnamento del tempo oltrepassa le pure notazioni sulla didattica della lingua, come testimoniano le conclusioni delle *Annotazioni al Dialogo della lingua latina*:

Anzi che Aonio venisse alla conchiusone, avrei voluto ch'egli aggravasse un poco la mano sopra un altro abuso nell'insegnare a Giovani i primi elementi della lingua latina; ed è, che non si fa loro apprendere cosa, se non per via di terrore, di spavento, e di battiture; di maniera che, innanzi che i Giovanetti abbiano apparato ad amar la virtù, per la indiscretezza de' Maestri è d'uopo, che imparino ad odiarla, e a concepirla come cosa dispiacevole e brutta. Da che nasce, che serbando essi continuamente nell'animo la noia concepita al principio; se dappoi alcuna cosa con qualche diligenza s'inducono ad operare non già per amore della virtù il fanno; cui l'età loro non lascia ancora ben comprendere, che soave e dolce cosa sia; ma per isfuggire le battiture che dal Maestro vengono loro date (...). Cessino adunque coloro di più travagliare a lor capriccio i giovanetti, docili per altro, e arrendevoli, flagellandogli, e con tanta furia contro essi andando, come se andassero contra i nemici della Patria; e loro sovvenga, ch'egli è cosa brutta, e ridicola, vedere colui, che sta per correggere gli altri, per l'alterazione del suo animo, e per l'ira, che dentro gli bolle, aver gran bisogno d'essere corretto egli stesso. (*Annotazioni*, nota 20)

V. IL GRAMMATICO, OVVERO LA STRADA SICURA DELLA TRADIZIONE

Se nel suo atteggiamento nei confronti dell'istruzione, Tartarotti si dimostra sensibile alle discussioni sul tema che si svolgono in ambito italiano ed europeo, e al riguardo afferma una netta volontà di rinnovamento, più cauto appare il suo atteggiamento nei confronti del modello di lingua da proporre, delle norme e dei precetti linguistici da seguire. Le numerose pagine in cui lo studioso si concentra su concreti e precisi fenomeni della grammatica della lingua volgare confermano la ben nota e discussa crisi linguistica del Settecento italiano, dove conservazione ed innovazione convivono, e il vecchio e il nuovo sono spesso confusi nelle riflessioni teoriche e nell'esercizio concreto della lingua ⁽²²⁾.

⁽²²⁾ Paradigmatica, a questo proposito, è la famosa *Grammatica ragionata della lingua italiana* di Francesco Soave (1770), che già nel titolo rivela le illustri ascendenze della

Anche nelle pagine grammaticali del Tartarotti, vecchio e nuovo si confondono: da una parte la lezione dei grammatici di Port Royal viene sicuramente recepita dall'abate, che conosce e nelle sue *Annotazioni* addita a modello il *Nuovo metodo per apprendere facilmente e in poco tempo la lingua latina*, pubblicata dal Lancelot⁽²³⁾ (le prime edizioni furono tradotte a Napoli nel 1722 e a Venezia nell'anno successivo); dall'altra parte, il Tartarotti nei suoi appunti grammaticali privilegia gli aspetti precettistici del linguaggio, suggerendo una rigorosa imitazione dei classici. L'occhio del grammatico è costantemente rivolto al passato; dall'aureo Trecento sono presi a modello Boccaccio, Petrarca, Dante e gli autori menzionati dalla Crusca; del regolato Cinquecento sono voci autorevoli Lodovico Dolce, Francesco Alunno, Girolamo Ruscelli, Benedetto Varchi, Lodovico Castelvetro, Pietro Bembo.

Nella proposta di un concreto modello di lingua, il Tartarotti alla crisi di rinnovamento che percorre il nuovo secolo oppone il valore non giudicabile dell'autorità: è netto infatti il suo giudizio quando nelle *Annotazioni al Dialogo della lingua latina* tra i barbarismi e le scorrettezze dei maestri riconosce essere «lui nel caso retto singolare, e loro nel caso retto plurale, contra le regole di tutti i buoni»; ed anche nelle *Osservazioni tolte da Lodovico Dolce* suggerisce «meglio è dire io *amava*, io *leggeva*, che io *amavo*, io *leggevo*», e loda *fue* e *die* invece di *fu* e *di*'.

Al Dolce dunque l'erudito roveretano si ispira nella scelta delle norme per la lingua volgare, e del Dolce pare condividere pienamente la massima, secondo la quale la norma si stabilisce «nel modo che c'è insegnata dalla ragione, dimostrata dall'uso e confermata dall'autorità» (libro II)⁽²⁴⁾.

Grammatica e della *Logica* dei Signori di Port Royal, ma che nelle scelte linguistiche concrete non si allontana dalla strada sicura della tradizione, da una rigorosa osservanza dell'antico, e tra le tante norme ribadisce, ad esempio, l'uso di *egli*, *ella* *eglino*, *elleno* per il caso retto dei pronomi personali di terza persona, e della terminazione in *-a* per la prima persona dell'imperfetto indicativo («*io avevo* è da doversi fuggire; *io ero* non è assolutamente da usare»).

⁽²³⁾ Non sono molti gli studiosi di lingua che scrivono tra Sei e Settecento citati da Tartarotti. Tra gli italiani trova frequente menzione Ludovico Antonio Muratori; tra i francesi soprattutto studiosi di etimologia della lingua italiana e latina, e di grammatica latina (Du Cange, Ménage, Lancelot).

⁽²⁴⁾ Tra ragionevolezza e autorità s'era mosso circa un secolo prima del Tartarotti anche Benedetto Buonmattei, che in *Della lingua toscana* (1643), posseduto dal nostro nella V edizione, stampata da Pierantonio Berni nel 1720, registra, ad esempio, la necessità dei pronomi *egli*, *ella* nel caso retto, poiché è «grav'errore» impiegare *lui* e *lei*; allo

Esistono secondo Patota due linee di pensiero che nel panorama della linguistica europea sei-settecentesca si intrecciano, una «alta», teorica, speculativa e una «bassa», rivolta ad analisi empiriche; partendo di qui non ci è difficile collocare Tartarotti nella seconda corrente, in cui prevale un interesse che secondo la nostra terminologia definiremmo di tipo glottodidattico, teso alla produzione di grammatiche normative particolari, nelle quali viene proposta una lingua dove siano salvi «i valori linguistico letterari tradizionali, aliena dalla pedanteria antiquaria, ma altresì da ogni eccessiva libertà novatoria» (VITALE 1984).

BIBLIOGRAFIA

- BALLERINI R. (1985) - *Alla ricerca di un nuovo metodo: il corso grammaticale nel secolo dei Lumi*, in BRIZZI G.P. - *Il catechismo e la grammatica*, Bologna, Il Mulino, vol. I, 225-285.
- BASILE B. (1984) - *Uso e diffusione del latino*, in L. FORMIGARI (a cura di), pp. 333-346.
- BERENGO M. (1978) - *Girolamo Tartarotti*, estratto dal vol. 44, tomo V, di *La letteratura italiana. Storia e testi*, Milano, Riccardo Ricciardi, 317-390.
- BROLL E. (1901) - *Studi su Girolamo Tartarotti*, Rovereto, Tomasi.
- BROLL E. (1906) - *Per il secondo centenario della nascita di Girolamo Tartarotti*, Rovereto, editore il comitato cittadino.
- BUONMATTEI B. (1720) ^(?) - *Della lingua toscana*, presso Pierantonio Berni, Verona-Firenze.
- DELLA VALLE V. (1993) - *La lessicografia*, in SERIANNI L. e TRIFONE P. (a cura di) vol. I, 29-91.
- DOLCE L. (1556) - *Osservazioni nella volgar lingua*. Venezia, Giolito de Ferrari, Gabriele e Fratelli.
- FORMIGARI L. (1984) - (a cura di) *Teorie e pratiche linguistiche nell'Italia del Settecento*, Bologna, Il Mulino.
- FORMIGARI L. (1990) - *L'esperienza e il segno. La filosofia del linguaggio tra Illuminismo e Restaurazione*, Roma, Editori riuniti.
- FRACASSI E. (1906) - *Girolamo Tartarotti. Vita e opere illustrate da documenti inediti*, Feltre, Castaldi.
- GENOVESI A. (1766) - *Diceosina o sia della filosofia del giusto e dell'onesto*, a cura di F. Arata, Milano, Marzorati, 1973.

stesso tempo, tuttavia, riconosce come normale l'opposizione tra elementi costitutivi della prosa ed elementi costitutivi della poesia, e perciò accetta entrambe le forme di *console* e *consolo*, *cavaliere* e *cavaliero*, *scolare* e *scolaro*, ecc. Lo stesso autore registra anche l'opposizione tra uso trecentesco e cinquecentesco per diverse forme verbali, come per le coppie *stia/stea*, *diano/deano* e considera normali solo le forme con *i*; nella discussione della forma della prima persona singolare dell'imperfetto afferma che il tipo da accogliere nelle scritture di registro alto è quello in *-a*, ma ricorda anche che il tipo *avevo*, diffusosi nella conversazione familiare, non merita irragionevole proscrizione.

- LACCHIN M. (1990) - *Gli studi di Girolamo Tartarotti sulla lingua italiana*, in BANFI E. - CORDIN P. (a cura di) *Storia dell'italiano e forme dell'italianizzazione*, Roma, Bulzoni, 83-87.
- PATOTA G. (1993) - *I percorsi grammaticali*, in SERIANNI L. e TRIFONE P. (a cura di), vol. I, 93-137.
- RABBI C.C. (1732) - *Simonini e aggiunti italiani*, Bologna.
- SERIANNI L. - TRIFONE P. (1993) - (a cura di) *Storia della lingua italiana*, Torino, Einaudi, 3 voll.
- TRABALZA C. (1908) - *Storia della grammatica italiana*, Milano, rist. anastatica 1984, Forni, Bologna.
- VANNETTI C. (1785) - *Rime scelte dell'abate Girolamo Tartarotti roveretano*, Rovereto, Marchesani.
- VANNETTI C. (1792) - *Osservazioni intorno ad Orazio*, Rovereto, Marchesani.
- VITALE M. 1984 - *Proposizioni teoriche e indicazioni pratiche nelle discussioni linguistiche del Settecento*, in Formigari L. (a cura di), 11-36.

OPERE DI GIROLAMO TARTAROTTI

Manoscritte:

- TARTAROTTI G. - *Copia autografa della lettera diretta a Gian Rinaldo Carli, intorno ad una particolar significazione degli avverbi fere e quasi nelle lingue italiana e latina in data Venezia, 3 maggio 1743*, ms. 8.10, Biblioteca Civica di Rovereto.
- TARTAROTTI G. *Osservazioni grammaticali tolte da Lodovico Dolce*, ms. 14.7, Biblioteca civica di Rovereto.
- TARTAROTTI G. *Se il parlare a lungo, e regolatamente una lingua non mai appresa, possa essere effetto naturale*, ms. 8.9., Biblioteca civica di Rovereto.
- TARTAROTTI G. *Del linguaggio poetico*, ms. 8.11., Biblioteca civica di Rovereto.
- TARTAROTTI G. *Il grammatico ovvero delle false esercitazioni delle scuole*, ms. 5.18, Biblioteca Civica di Rovereto.

A stampa:

- TARTAROTTI G. (1745) - *Lettera Del signor abate Girolamo Tartarotti Intorno alla Differenza delle voci nella lingua Italiana Al Signor Abate Alberto Calza*, in «Raccolta di opuscoli scientifici e filologici», Venezia, appresso Simone Occhi, 151-229.
- TARTAROTTI G. (1795) - *Dialogo della lingua latina e annotazioni al Dialogo sulle false esercitazioni delle scuole d'Aonio Paleario*, in «Raccolta ferrarese», tomo 24, Colletti.
- TARTAROTTI G. (1827) - *Lettera inedita di Girolamo Tartarotti sullo scrivere Rovereto o Roveredo*, estratto del *Messaggiere tirolese*, 37/38, 182, Rovereto, Marchesani.

Indirizzo dell'autore:

dr. Patrizia Cordin, via alle Laste 35/4, I-38100 Trento
